

La Risoluzione Onu su Gaza elimina molte ambiguità. Israele e Hamas no

/ di Janiki Cingoli



È lo strumento con cui gli Stati Uniti provano a vincolare Netanyahu al piano di pace, ma si ritrovano davanti il solito doppio volto. E tentano di inchiodare alle sue responsabilità Hamas, che svicola con nuove proposte. In attesa di passi avanti, il pressing di Blinken cresce di intensità

12 giugno 2024

La Risoluzione 2735 del Consiglio di Sicurezza sul negoziato in corso per il rilascio degli ostaggi a Gaza, presentata dagli Usa e approvata lunedì pomeriggio con 14 voti a favore e l'astensione della Russia, è un passaggio di grande importanza. Fino ad ora, si era in presenza di un intervento del presidente Joe Biden che delineava i termini della proposta avanzata da parte israeliana, e dei successivi commenti da parte di Hamas e dello stesso Benjamin Netanyahu. Ora, siamo di fronte ad un testo ufficiale e vincolante del Consiglio di Sicurezza, che sottolinea come Israele abbia già accettato la proposta e invita anche Hamas ad accettarla, e "fa appello ad entrambe le parti ad attuarne pienamente i termini senza indugi e senza condizioni".

Di grande rilievo è anche il voto favorevole della Cina, che pur aveva definito "ambiguo" il testo in sede di dichiarazione di voto, e ne pubblica con grande rilievo i dettagli il testo sul suo quotidiano in lingua inglese China Daily, edito a Pechino.

Quanto alla Russia, nella sua dichiarazione essa ha sottolineato la mancanza di chiarezza da parte di Israele, che ha ripetutamente dichiarato che continuerà la guerra finché Hamas non sarà sconfitto", ma ha deciso di non porre il veto alla Risoluzione "poiché il mondo arabo la sostiene".

Il testo presentato dagli Usa ha un doppio scopo: inchiodare Hamas alle sue responsabilità, ma anche vincolare Israele al sostegno delle sue stesse proposte, reso più difficoltoso con l'uscita di National Unity dal governo e dal peso determinante che i partiti ultranazionalisti hanno ormai assunto per la sua stessa sopravvivenza.

Significativo che, mentre la prima bozza di risoluzione era stata criticata una settimana fa dall'Ambasciatore israeliano all'Onu Gilad Erdan, la rappresentanza israeliana non si sia opposta all'ultima versione approvata.

Anche Hamas in un primo momento aveva accolto positivamente la Risoluzione, dichiarandosi pronta a cooperare con i mediatori per la sua attuazione.

Il testo della Risoluzione è breve ma preciso, elimina ogni ambiguità sulle tre fasi previste.

La fase 1, della durata di sei settimane, prevede un "cessate il fuoco immediato, pieno e completo" con il rilascio di ostaggi, inclusi donne, anziani e feriti, la restituzione dei resti di alcuni ostaggi uccisi, lo scambio di prigionieri palestinesi, il ritiro delle forze israeliane dalle aree popolate di Gaza, il ritorno dei civili palestinesi alle loro case e ai loro quartieri in tutte le aree di Gaza, nonché la distribuzione sicura ed efficace degli aiuti umanitari su vasta scala alla popolazione civile;

La fase 2, con la fine definitiva delle ostilità, previo accordo delle parti, in cambio del rilascio di tutti gli altri ostaggi ancora a Gaza e del ritiro totale delle Forze israeliane da Gaza;

La fase 3, con l'avvio di un piano di ricostruzione per Gaza e la restituzione alle loro famiglie dei resti degli ostaggi deceduti ancora a Gaza.

La proposta avanzata precisa altresì che se i negoziati avviati durante la fase 1 per definire i termini della fase 2 dureranno più di sei settimane, il cessate il fuoco continuerà finché continueranno i negoziati, grazie anche alla disponibilità degli Stati Uniti, dell'Egitto e del Qatar a lavorare per garantire il loro proseguimento fino al raggiungimento degli accordi e all'avvio della fase 2.

Il testo quindi spazza via, come aveva già fatto Biden, la possibilità ripetutamente riaffermata da Netanyahu che Israele potrebbe portare avanti la guerra fino alla completa vittoria e alla distruzione delle capacità militari e di governo di Hamas, così come la riserva di Hamas che la proposta di accordo non garantisca un cessate il fuoco permanente e il ritiro di tutte le forze israeliane da Gaza, come previsto nella fase 2.

In effetti, le ripetute dichiarazioni del premier israeliano, volte a rassicurare l'ultradestra interna al governo, hanno contribuito non poco a far alzare l'asticella delle pretese di Hamas. Egli ha costantemente, in tutta questa fase, presentato un doppio volto, come nota Jack Khoury su Ha'aretz, un po' come Dr.Jekyll e Mr.Hide, perché è consapevole che il conseguimento di un accordo lo porrebbe di fronte al redde rationem con i suoi alleati di ultradestra, e per lui è prioritaria la sua sopravvivenza politica rispetto alla stessa liberazione degli ostaggi, come lo stesso Biden ha insinuato nei giorni scorsi in una intervista.

La risoluzione contiene anche due commi conclusivi di grande rilevanza politica, sicuramente indigesti per Netanyahu: il rifiuto di qualsiasi tentativo di cambiamento demografico o territoriale nella Striscia, comprese eventuali azioni che riducano il territorio di Gaza (riferimento alle ipotesi di creare una zona cuscinetto al confine con Israele); la riaffermazione del fermo impegno a favore di una visione basata su una soluzione a due stati, in cui due stati democratici, Israele e Palestina, convivano fianco a fianco entro confini sicuri e riconosciuti, in coerenza con il diritto internazionale e le pertinenti

risoluzioni dell'ONU, sottolineando al riguardo l'importanza dell'unificazione della Striscia di Gaza con la Cisgiordania, sotto la guida dell'Autorità Palestinese.

Hamas e lo Jihad islamico hanno trasmesso martedì scorso al primo ministro del Qatar la loro risposta alla proposta israeliana, affermando di aver accettato la risoluzione di cessate il fuoco e di essere pronti a negoziare sui dettagli e a raggiungere un accordo. Le due organizzazioni islamiche avrebbero altresì presentato delle proposte di emendamenti al testo, con un nuovo calendario per una cessazione permanente delle ostilità e un ritiro completo delle Forze israeliane dalla Striscia, compresa Rafah e il Corridoio di Filadelfia, lungo il confine con l'Egitto.

Fonti israeliane reagivano affermando che la risposta di Hamas respingeva di fatto la proposta, cambiandone i principali parametri.

Anche Anthony Blinken, segretario di Stato Usa, durante una conferenza stampa tenuta al fianco con il primo ministro del Qatar, lo sceicco Mohammed Al-Thani, ha criticato duramente le modifiche proposte, affermando che alcune di esse sono praticabili, altre no. L'accordo di cui si discute, ha aggiunto, è praticamente identico a quello proposto da Hamas il 6 maggio, è un accordo che tutto il mondo sostiene, e Israele ha accettato. Hamas avrebbe potuto rispondere con una sola parola, "Sì". "Invece, dopo aver aspettato due settimane, ha proposto ulteriori cambiamenti, alcuni dei quali vanno oltre le posizioni precedentemente prese e accettate". Come risultato, ha detto, la guerra continuerà, più palestinesi e più israeliani soffriranno. Egli ha poi affermato che insieme al Qatar e all'Egitto gli Usa continueranno a spingere pressantemente per concludere l'accordo, e ha preannunciato la presentazione di un piano comune, insieme ad altri partner arabi, per il "day after" a Gaza. Si è quindi di fronte ad una nuova situazione di stallo, in cui le opposte versioni si rimpallano, ma la pressione Usa pare farsi più decisa.

D'altra parte, in questi giorni il segretario di Stato Blinken ha compiuto un'ennesima missione nell'area, visitando l'Egitto, Israele, la Giordania e il Qatar, sostenendo la necessità dell'accordo proposto e impegnandosi a rafforzare il sostegno umanitario Usa alla popolazione palestinese. In Israele, ha incontrato sia Netanyahu che il ministro della Difesa Yoav Gallant, che i capi dell'opposizione, Yair Lapid e Benny Gantz, che proprio domenica ha abbandonato il governo. L'esponente americano in questi incontri in Israele ha sottolineato anche le potenziali ricadute positive di un accordo rispetto al confine nord con il Libano, ove la tensione con Hezbollah si è ulteriormente acuita, con una pioggia di centinaia di razzi lanciati contro le zone settentrionali del paese.

Infine, non poteva essere assente la questione di più ampio respiro, quella della stabilizzazione regionale e della normalizzazione dei rapporti con l'Arabia Saudita, nell'ottica della creazione di una ampia alleanza tra Israele e i maggiori paesi arabi per contenere la sempre crescente aggressività iraniana.

Al riguardo, il Wall Street Journal ha pubblicato domenica scorsa un ampio reportage, in cui si afferma che è stato praticamente finalizzato un accordo bilaterale tra gli Usa e gli Stati Uniti, basato su un forte trattato di difesa comune, simile a quello stabilito con il Giappone nel dopoguerra, e il supporto ad un programma saudita di nucleare civile, con un sistema di arricchimento dell'uranio sotto il controllo Usa. Secondo le intenzioni americane, questo accordo doveva essere legato a una normalizzazione dei rapporti tra sauditi e israeliani, sulla falsariga dei precedenti Accordi di Abramo. Ma l'Arabia Saudita

pone come condizione che Israele avvii un processo che porti alla creazione di uno Stato palestinese, sotto la guida di una rinnovata Autorità Palestinese, ipotesi che Netanyahu ha sempre respinto, ancor più oggi che la sua maggioranza dipende dai voti dell'ultradestra, dopo l'abbandono di Gantz.

Il rischio che Israele corre, come sottolinea Zvi Bar'El in un editoriale su Ha'aretz, è quello di restare tagliato fuori dal processo di ristrutturazione regionale in atto. D'altronde, gli Stati Uniti hanno propri interessi strategici nel procedere nell'accordo con i sauditi, in primo luogo quello di contenere la crescente influenza economica e militare cinese, e di fronte ad un rifiuto israeliano potrebbero decidere di procedere da soli.

Il panorama israeliano attuale è quindi quello di un paese ad alto rischio, non in grado né di terminare la guerra a Gaza né di vincerla. Un paese bloccato, in balia dei suoi messianici ministri di estrema destra, e dei partiti ultraortodossi, ora che domenica scorsa National Unity ha abbandonato il governo. La decisione di Gantz è stata determinata dal crescente senso di soffocamento e di inutilità dopo la decisione di entrarvi, partecipando al suo Gabinetto di guerra ristretto, in seguito all'attacco di Hamas del 7 ottobre. D'altronde, anche i sondaggi attestano una crescente erosione dei suoi consensi: per la prima volta da molto tempo, un sondaggio condotto il 30 maggio da Canale 12 dava Netanyahu come il leader più idoneo ad essere premier, con il 36%, rispetto al 30% di Gantz. Anche altri tre sondaggi dei giorni scorsi, secondo quanto pubblicato da Ha'aretz, pur confermando National Unity come primo partito, lo danno in netto calo, con 22-25 seggi. Tutti i sondaggi attribuiscono all'attuale governo di destra 51-52 seggi, su un totale di 120 membri della Knesset, mentre alla maggioranza che sosteneva i passati governi Bennett-Lapid vengono attribuiti 63-64 seggi.

Vanno segnalati due importanti movimenti politici in atto: con la vittoria alla guida del Partito Laburista di Yair Golan, un ex generale che si è contraddistinto nell'azione di salvataggio di molte persone durante l'attacco del 7 ottobre, e con la creazione di una probabile alleanza con l'altro partito di sinistra, il Meretz, si creerebbe un blocco a sinistra, in grado di attrarre 8-10 seggi, rispetto agli attuali 4 (Il Meretz nelle ultime elezioni non ha superato la soglia di sbarramento). Questo partito, probabilmente, sottrarrebbe voti a Yesh Atid, guidato da Yair Lapid.

Sull'altro versante, è in via di formazione un partito di destra alla cui creazione prenderebbero parte Avigdor Lieberman, leader di Yisrael Beiteinu, un partito laico la cui base elettorale è costituita dagli immigrati di origine russa; il Leader di New Hope, Gideon Sa'ar; l'ex Premier Naftali Bennett: una formazione cui i sondaggi attribuiscono 15-18 seggi, e che toglierebbe voti sia a National Unity che al Likud.

È evidente che, in questa situazione, Netanyahu non può che restare abbarbicato alla sua maggioranza di destra, tenendosi stretti gli ultranazionalisti guidati da Smotrich e Ben-Gvir, e i partiti ultraortodossi, cui proprio in questi giorni sta concedendo il rilancio di una legge che li esenta in larga misura dal servizio militare, che è stata approvata dalla Knesset in prima lettura, con il voto contrario del Ministro della Difesa, Yoav Gallant. Costi quel che costi, anche la paralisi del paese, il suo isolamento internazionale, il protrarsi della guerra, il mancato rilascio degli ostaggi.